

## Musei

## New York

## Ora il Met punta sull'arte «terapeutica»

Il museo riaperto dopo cinque mesi e mezzo propone una visita alle opere «rassicuranti»: vita domestica, acqua, natura e bambini...



Dall'alto, l'Astor Chinese Garden Court, «La lavandaia» (1863) di Honoré Daumier, stele greca con bambina (V secolo a.C.) e «Street Story Quilt» (1985) di Faith Ringgold

la McGinnis, ha sempre un impatto terapeutico. Ora più che mai i nostri visitatori verranno al museo dopo aver sofferto delle perdite o risentendo ancora dei postumi di questa terribile malattia. E noi ci chiediamo costantemente quale sia il modo per cercare di «elaborare» un momento così difficile.

□ Viviana Bucarelli

© Riproduzione riservata

New York. Dopo cinque mesi e mezzo di chiusura a partire dall'inizio del lockdown del 13 marzo (per la prima volta nella sua storia un periodo così lungo, con l'unico precedente in oltre cento anni che aveva visto una chiusura di tre giorni consecutivi), il Metropolitan Museum of Art ha riaperto le sue porte al pubblico il 29 agosto, con tre mostre temporanee: «Making The Met, 1870-2020», dedicata ai 150 anni di storia del museo; «The Roof Garden Commission» affidata all'artista messicano Héctor Zamora che ha realizzato l'installazione «Lattice Detour»; e «Jacob Lawrence: The American Struggle» che presenta la poco conosciuta serie «Struggle... From the History of the American People» (1954-56) del grande artista legato alla Harlem Renaissance.

Ma il pubblico del Metropolitan era particolarmente impaziente di concedersi nuovamente una visita tra i tesori della collezione permanente. In questo momento, ha commentato Rebecca McGinnis, senior managing educator for accessibility, ci sono in particolare nella collezione alcune opere che lei considera specialmente terapeutiche e che possono rappresentare una fonte di conforto e benessere in un momento come questo. Tra le altre, la McGinnis, che ha preparato una sua lista di opere terapeutiche ad hoc per questo periodo, parla delle scene di vita quotidiana, di tranquillità domestica, che raccontano la percezione del fluire semplice e rassicurante delle giornate (condiviso da alcuni di noi, pressoché in tutto il pianeta, specie in quel periodo surreale senza precedenti del lockdown). In particolare menziona

«La lavandaia» di Honoré Daumier del 1863. In realtà l'artista dipinse questa tela per raccontare la dura condizione delle donne del popolo che erano anche costrette a portare i propri bambini al lavoro, ma allo stesso tempo raffigura un tenerissimo rapporto tra la madre e la piccola che salgono insieme le scale sul lungo Senna per recarsi alla propria destinazione. Accanto a Daumier poi, McGinnis ha pensato alle opere in omaggio ai defunti, come la stele greca dedicata a una bambina nella Grecia del V secolo a.C., realizzata forse da uno degli scultori del Partenone, e a «Street Story Quilt» di Faith Ringgold del 1985, il trittico dedicato dall'artista al racconto di storie di un nuovo inizio all'interno di un condominio di Harlem; l'opera è realizzata attraverso la tecnica del «quilting» (trapunta), attività domestica di storica tradizione e una miriade di significati. Poi menziona l'Astor Chinese Garden Court che, «inondata dalla luce che penetra attraverso le finestre, con il suono dell'acqua che scorre, le rocce Taihy e gli intarsi in legno a fianco alle ceramiche, rappresenta un ambiente unico che cattura i sensi e favorisce la calma e la contemplazione. Li vicino, nelle gallerie giapponesi, «Water Stone» di Isamu Noguchi offre al visitatore un'esperienza simile: l'osservare l'acqua che scorre sulle pietre ipnotizza e trasporta in un'altra dimensione, se ci diamo il tempo di aspettare, osservare e stare in ascolto. Ma anche la pittura di paesaggio, aggiunge, può trasportare il pubblico in una dimensione lontana. Un'opera come «The Beeches» di Asher Durand ci fa immergere nella natura, così benefica e così lontana da tutte le nostre preoccupazioni». «L'arte, aggiunge

## Contenitore medievale, contenuto contemporaneo

Rimini. Sbarcano a Rimini Vanessa Beecroft, Jake e Dinos Chapman, i transavanguardisti storici, Shilpa Gupta, Damien Hirst, William Kentridge, Julian Schnabel, Xiaogang Zhang e molti altri protagonisti dell'arte odierna. Rimini, «capitale» marittima dal solido patrimonio storico artistico ancora visibile, risalente fino all'epoca romana, apre in modo definitivo al contemporaneo. Lo fa attraverso PART, il nuovo sito museale che, sulla piazza centrale della città, unisce in una unica destinazione il complesso museale composto dal duecentesco Palazzo dell'Arengo e dal trecentesco Palazzo del Podestà, emergenze architettoniche che negli ultimi anni sono state in parte utilizzate per mostre. Ora ospiteranno la collezione della Fondazione San Patrignano, comunità di recupero per tossicodipendenti fondata nella zona riminese oltre quarant'anni fa da Vincenzo Muccioli e sostenuta dalla famiglia Moratti. Nel corso degli ultimi mesi i due palazzi, attraverso una collaborazione tra Comune di Rimini e San Patrignano, sono stati oggetto di restauro, manutenzione e adeguamento da parte dello Studio Ar.Ch.It di Milano guidato da Luca Cipelletti, che ha anche firmato la messa in scena e l'allestimento della Collezione di San Patrignano, mentre il progetto illuminotecnico è firmato da Alberto Pasetti Bombardella. Dopodiché è stata posizionata nelle sale parte dell'ampio corpus di opere della comunità, attivata dal 2017 attraverso lo strumento dell'endowment su modello anglosassone: le opere della raccolta sono state donate alla fondazione attraverso atti che la impegnano a non alienarle per un periodo minimo di cinque anni. Impossibile citarle tutte: tra esse, oltre agli autori citati in apertura, anche molte di artisti italiani tra cui Mario Airò, Bertozzi & Casoni, Pier Paolo Calzolari, Sandro Chia, Nicola de Maria, Flavio Favelli, Alberto Garutti, Igor Mitoraj, Mario Schifano, Gian Marco Montesano, Mimmo Paladino, Tullio Pericoli, Achille Perilli, Diego Perrone, Luca Pignatelli, Pino Pinelli, Michelangelo Pistoletto, Ettore Spalletti, Grazia Toderi, Francesco Vezzoli, Velasco Vitali. «L'apertura di PART (prevista il 14 marzo ma rimandata a fine settembre per il lockdown; cfr. n. 406, mar. '20, p. 34), dice Clarice Pecori Giraldi, responsabile curatoriale della Collezione San Patrignano, è un'ulteriore testimonianza del fatto che anche l'arte contemporanea contribuisce in maniera significativa al patrimonio antico italiano. C'è un valore culturale e sociale dietro questo progetto, senza dimenticare che per la Fondazione San Patrignano la collezione è pienamente riconosciuta come asset patrimoniale». □ Stefano Luppi



Dall'alto, la sede del PART, «Carlina» (1998) di Julian Schnabel, «Madonna piangente con lacrima cubista» (2019) di Francesco Vezzoli, l'opera site-specific di David Tremlett all'ingresso e «Tra specchio e tela» (1988) di Michelangelo Pistoletto



© Nieto Sobejano Arquitectos, 2020

## Carmen Thyssen minaccia il Governo spagnolo

Madrid e Barcellona (Spagna). «Se non raggiungo un accordo con il Governo, a ottobre mi riprendo i miei dipinti». Con queste parole la baronessa Thyssen, al secolo Carmen Cervera, ha dato un ultimatum allo Stato spagnolo e a José Manuel Rodríguez Uribes, nuovo ministro della Cultura, che dalla sua nomina in gennaio, si è visto in limitatissime occasioni pubbliche e non ha ancora fissato una data per il loro incontro. La vedova del barone Thyssen è stanca di dilazioni e ha accantonato la diplomazia. Dal 1999 ha passato anni a discutere sul futuro delle 429 opere della sua collezione privata con i diversi Governi del Partito Popolare e del Partito Socialista. Finalmente con l'ex ministro José Guirao, profondo conoscitore del mondo dell'arte, aveva raggiunto un'intesa, ma l'attuale premier Pedro Sánchez l'ha sostituito e la baronessa non vuole ricominciare tutto da zero. Secondo quell'accordo la Thyssen avrebbe diritto a: una sorta di canone di 7 milioni di euro all'anno per 15 anni, la libertà di prestare le opere per mostre temporanee fuori dalla Spagna e di vendere tre dipinti di Monet, Hopper e Degas. La star della collezione, il «Mata Mua» di Paul Gauguin, avrebbe dovuto rimanere permanentemente a Madrid, ma poi Guirao è stato rimosso e per sbloccare l'impasse la Thyssen si è ripresa l'opera. Gli esperti assicurano che senza il Gauguin, opera chiave dell'Impressionismo, la collezione della baronessa perderebbe molto valore. «Ho prestato gratuitamente le opere per anni. Mi hanno detto che solo con la mia collezione, non quella di mio marito (acquistata dallo Stato nel 1993, Ndr), ottengono ricavi tra gli 8 e i 9 milioni l'anno. Non ho mai chiesto un centesimo per i libri che pubblicano sui miei quadri. Non mi hanno neanche mai pagato un viaggio per partecipare alle riunioni della Fondazione Thyssen, di cui sono vicepresidente. Sono stufo, mi hanno chiesto altri tre mesi di proroga e ho detto no», ha dichiarato la baronessa che ha 78 anni e vuole assicurare il futuro delle sue gemelle di 14 anni (il figlio maggiore Borja possiede un ingente patrimonio personale). La trattativa con Madrid non è l'unico fronte aperto di Carmen Thyssen che ha annunciato che il suo nuovo museo di San Feliu de Guixols nella Costa Brava (nelle foto, il render) sarà progettato dallo studio Nieto Sobejano, autore di progetti importanti come la Città del Teatro di Parigi, il nuovo Museo Archeologico di Monaco e l'ampliamento del Museo Sorolla di Madrid. Gli architetti hanno vinto il concorso per trasformare il monastero di San Feliu in uno spazio per l'arte e costruire un nuovo edificio nella piazza dell'Abbazia, dove si sarebbe dovuto situare l'antico chiostro, mai edificato. Secondo la baronessa nemmeno la pandemia potrà fermare i lavori che inizieranno nella seconda metà del 2021 e termineranno circa 18 mesi dopo, per l'inaugurazione del 2023. Il museo accoglierà le circa 150 opere della collezione di pittura catalana dell'800 e del '900 della baronessa, che negli ultimi anni sono state esposte in mostre temporanee. □ Roberta Bosco